

i libri più venduti

- | | |
|--|---|
| <p>1-La casa dipinta
di John Grisham
Mondadori</p> <p>2-L'odore dei soldi
di Veltri-Travaglio
Editori Riuniti</p> <p>3-Si sta facendo sempre più tardi
di Antonio Tabucchi
Feltrinelli</p> <p>4-Harry Potter e il calice di fuoco
di Janet K. Rowling
Salani</p> | <p>5-Nostra signora della solitudine
di Marcela Serrano
Feltrinelli</p> <p><i>I primi tre italiani</i>
1-Si sta facendo sempre più tardi
di Antonio Tabucchi
Feltrinelli</p> <p>2-Racconti quotidiani
di Andrea Camilleri
Libri dell'Orso</p> <p>3-Questo sangue che impasta la terra
di Guccini-Macchiavelli
Mondadori</p> |
|--|---|

l'Unità

- 1-Mister Vertigo**
di Paul Auster
Einaudi
- 2-Il lamento di Portnoy**
di Philip Roth
Einaudi
- 3-Una moglie per Dino Rossi**
di John Fante
Sellerio
- 4-L'isola del dottor Moreau**
di Herbert G. Wells
Mursia
- 5-Moby Dick**
di Herman Melville
Mursia

scelti da...

Giovanni Lindo Ferretti

- 1-Cronache africane**
di Moses Isegawa
Frassinelli
- 2-Da motivi orientali**
di Vasilij Rozanov
Adelphi
- 3-Quaderni**
di Simone Weil
Adelphi
- 4-Il colpo di grazia**
di Marguerite Yourcenar
Feltrinelli
- 5-Tutti i racconti**
di Beppe Fenoglio
Einaudi

scelti da...

temi



Di pedofilia, purtroppo, oggi si parla molto. Non volendo affidare solo alla cronaca (spesso poco corretta) l'approfondimento del problema, ci vengono in aiuto tre libri. Il primo che segnaliamo, scritto dallo psicoanalista Cosimo Schinaia, è il primo studio psicoanalitico sul tema: l'attenzione è posta soprattutto a distinguere tra varie «forme» di pedofi-



lia, da quelle innocue fino alle forme violente. Il secondo saggio, Pedofilia, scritto da due psicologhe, cerca di tracciare un identikit del pedofilo e dedica ampio spazio agli abusi in famiglia. Il terzo, è rivolto ai genitori e offre consigli su come spiegare ai propri bambini la pedofilia e come aiutarli a riconoscere chi potrebbe essere pericoloso.



Pedofilia
di C. Schinaia
B. Boringhieri
pagine 290, lire 45.000

Pedofilia
di A. Oliviero Ferraris
B. Graziosi
Latterza
pagine 224, lire 18.000

Caro papà, chi sono gli orchi?
di Vito Piazza
Mursia
pagine 114, lire 18.000

fantapolitica

SCORPIONI E GALLINE IN VATICANO: IL CONCLAVE A ROVESCIO DI PAZZI

GIULIO FERRONI

Il nuovo romanzo di Roberto Pazzi, *Conclave* (Frassinelli), è come una lunga favola, piena di imprevisti e di sorprese: favola insieme seria e comica, rivolta a spiare con incantata curiosità la vita più interna e nascosta dei palazzi Vaticani, che del resto evocano già di per sé qualcosa di segreto, di mistero: offrono all'uomo comune la suggestione di qualcosa di riservato, di impenetrabile, di una vita umbratile dedicata all'esercizio del sacro. Nella situazione del conclave il segreto si avvolge su se stesso, esclude ogni sguardo dall'esterno, dà luogo ad una reale segregazione dei cardinali delegati ad eleggere il vicario di Cristo in terra, quello che per i cattolici è il mediatore supremo del sacro e dell'eterno nell'effimero universo mondano: quel senso di segreto che, nonostante tutti gli sviluppi e le aperture del cattolicesimo del Novecento, ogni laico continua comunque ad attribuire agli interni recessi dei palazzi Vaticani (e che agi intensamente nel libro un tempo celeberrimo di André Gide, *Les caves du Vatican*), si amplifica e si prolunga, giunge come all'apoteosi di sé, garantita e sostenuta da quell'«Extra omnes» che viene pronunciato all'inizio e che si risolve solo con la fumata bianca una volta avvenuta l'elezione del nuovo papa.

Abituato a frequentare con i suoi romanzi i margini dei grandi eventi storici o a proiettarsi verso un futuro dai contorni paradossali e fantastici, Pazzi parte qui da una rappresentazione del tutto verosimile di un prossimo conclave, in anni non tanto lontani da quelli che stiamo vivendo. All'inizio sembra trattarsi solo di un conclave più lungo del solito, che esita tra candidati che non riescono ad imporsi: ma abbastanza presto il malessere che risulta da questa situazione dà luogo a movimenti e iniziative del tutto imprevisti e improbabili, che sfondano i limiti del reale ed evadono verso il fantastico e il grottesco, rampollando giocosamente l'uno dall'altro. Dopo la morte di uno dei membri del sacro collegio, la prima sorpresa, vero e proprio coup de théâtre, è data dalla decisione, suggerita da un cardinale estone, di impiantare una sauna nei locali del conclave: e negli ambienti che vengono rapidamente allestiti si terranno conciliaboli, discussioni, trattative tra i cardinali privi di vestiti o coperti da accappatoi. Seguono altri più inquietanti e paradossali turbamenti fantastici. Ecco falliti e comici tentativi di fuga di cardinali americani; ecco un'invasione di topi a cui si rimedia facendo arrivare in quel luogo chiuso una folta schiera di gatti raccolti nelle strade romane. Ecco poi un'invasione di scorpioni, che giungono fino a coprire gran parte dell'affresco del Giudizio universale della Cappella Sistina: ad essa si rimedia con l'arrivo di un fitto stuolo di galline che divorano gli scorpioni ma creano nuovi scompigli, nuove bislacche assurdità nel chiuso dei sacri palazzi (fino a suscitare incongrui turbamenti erotici, insensati innamoramenti nei giovani prelati al servizio dei cardinali). Ecco che un brodo di pesce preparato da suore del Sahel suscita inarrestabili attacchi di riso...

Tutto ciò, ed altro, si svolge in un crescendo carnevalesco, che tocca momenti comici davvero irresistibili: è un conclave «alla rovescia», dove i gesti rituali, cristallizzati nella secolare consuetudine, la sacralità dell'ambiente, l'impegno stesso dei reclusi nella loro funzione, tutto viene come proiettato in quel gioco di accostamenti e combinazioni bizzarre, in quell'emergere incontrollabile dell'incongruità, della corporeità, dell'animalità, in quella rottura dei rapporti normali tra le cose. Insomma, c'è un'aria irriverente e beffarda: nel continuo deformarsi dei connotati di quei luoghi carichi di storia, nel trasformarsi di quei personaggi dignitosi ed austeri in esili marionette, nel continuo zampillare di assurdità, si insinua come un distruttivo ghigno diabolico.

Ma il proposito di Pazzi non è semplicemente aggressivo e dissacrante: nello scompiglio che agita il conclave si legge anche il senso del contrasto e del rapporto tra la tradizione rappresentata da quel rito e la realtà contemporanea che si agita di fuori; si mette in scena l'incontro e lo scontro tra quella chiusura fuori del mondo e l'onnipresenza della moderna tecnologia e dei mass media, con l'ossessione della comunicazione che comunque esse impongono (e più volte il racconto mostra interferenze tra quel dentro e il fuori, più volte allude alle cronache che del conclave fanno la tv e la stampa). A ciò si aggiungono situazioni che mettono variamente in luce il senso di lacerazione, insieme di apertura e di contraddizione, che l'ottica mondiale, la partecipazione al cattolicesimo di nuovi popoli e nuove culture (specie quelle etniche dell'Africa), immettono su un mondo così specificamente connotato, così storicamente «occidentale», come quello che ha al suo centro il Vaticano e la cappella Sistina. Il conclave assume un rilievo di luogo simbolico della cultura occidentale, luogo davvero «perfetto» nella sua claustrofobica misura (e l'affresco del Giudizio, intorno a cui ruotano tante invenzioni e situazioni del romanzo, è quello che assomma in sé il maggiore carico di elementi simbolici e che sarà essenziale per la soluzione della vicenda).

In realtà il gioco di Pazzi è anche un gioco serio: dietro quelle invenzioni irriverenti, dietro il piacere di scompigliare giocosamente ogni rapporto, c'è anche una disponibile simpatia, un indietro vibrare di religiosità: è una sorta di intenerimento di fronte alla fragilità di quel mondo, al suo essere «fuori tempo», al suo ostinato resistere nel vortice della società globalizzata contemporanea. Il ghigno diventa sorriso; dalla serie di comiche aggressioni sorgerà alla fine una soluzione di conciliazione tra passato e presente, tra Roma e mondo, tra antica cultura dell'Occidente e nuovi popoli, tra realtà e fantasia, tra gioco e verità. Ed è bene che sia il lettore, dopo aver seguito il filo delle scintillanti sorprese che si svolgono nel romanzo, a scoprire da sé i termini in cui si pone questa finale conciliazione.

Conclave

di Roberto Pazzi
Frassinelli
pagine 276, lire 29.500

Divertente solo perché terribile

«Sola a presidiare la fortezza», le folgoranti lettere di Flannery O'Connor

Doriano Fasoli

Amava sempre dire il poeta Attilio Bertolucci che dopo Hemingway, Faulkner e Fitzgerald l'America non ha avuto più autori così importanti; ma quando nel dopoguerra scoperse Flannery O'Connor - un'attrice alla quale, secondo lui, gli americani non tributarono il giusto riconoscimento - ammise di esserne rimasto folgorato. Di questa scrittrice, originaria della Georgia, Einaudi ha appena pubblicato le Lettere con il titolo di *Sola a presidiare la fortezza* (a cura di Ottavio Fatica e buona traduzione di Giovanna Granato). Il titolo originale della raccolta, *The Habit of Being*, è di Sally Fitzgerald, che ha curato l'edizione americana come pure l'intero lascito della scrittrice sua amica. Lettere che, secondo Marcus Cunliffe, «per il loro umorismo scanzonato ricordano quelle di Alice James, la sorella invalida del romanziere». Lettere straordinarie, che toccano fin nel profondo la sensibilità d'ogni lettore attento. Prodotte da una mente lucida e dai toni spesso acuminati, c'insegnano che cosa vuol dire rigore morale, dedizione, e quanta arte c'è in un mestiere non disgiunto dalla vera vocazione.

Flannery O'Connor ebbe educazione cattolica e, all'età di venticinque anni, le venne diagnosticata un'artrite reumatoide acuta, poi riconosciuta come Lupus Eritematoso diffuso, una «orribile malattia... ma noi letterati preferiamo chiamarla Lupo Rosso». Ha inizio un calvario di cure, trasfusioni e massicce dosi di iniezioni di cortisone (con perdita dei capelli e gonfiore del viso) che l'accompagneranno fino alla morte avvenuta il 3 agosto 1964 a soli 39 anni («Non sono mai stata altrove che malata. In un certo senso la malattia è un luogo, più istruttivo di un lungo viaggio in Europa, e un luogo dove non trovi mai compagnia, dove nessuno ti può seguire. La malattia prima della morte è cosa quanto mai opportuna...»). Dotata di una robusta cultura, legge avidamente di tutto: dai romanzi russi, ai francesi, ai migliori scrittori del Sud e «quasi tutto Henry James, spinta da un Alto Senso del Dovere e perché leggendo James sento che mi succede qualcosa, al

ralentatore, ma comunque succede»; trova di gran lunga superiore Céline a Nelson Algren (non riesce a prendere quest'ultimo «sul serio malgrado le sue buone intenzioni, mentre riesco a prendere sul serio l'altro, malgrado le sue siano cattive»). Legge i libri di Simone Weil e trova che la vita di questa «donna straordinaria» sia «una miscela quasi perfetta di Comico e Terribile, che poi se vogliamo sono due facce della stessa medaglia. In base alla mia esperienza, ogni cosa divertente che ho scritto è più terribile che divertente, o divertente solo perché terri-

bile, o terribile solo perché divertente». Consapevole del proprio valore, l'O'Connor deve scrivere per sapere cosa sta facendo, e lo fa senza alcun intento di fare arrivare messaggi a chichessia (si dice aperta alle critiche «ma solo nell'ambito di quanto cerco di fare; e non c'è verso di convincermi a fare diversamente»). Per l'attrice de *La saggezza del sangue e de Il cielo è dei violenti* la narrativa dovrebbe aver lo scopo di rappresentare la vita. Non credere in niente equivale a non vedere niente, sostiene decisa in una lettera. Lo

scrittore di narrativa è tenuto a utilizzare tutti gli aspetti della vita necessari a formare un quadro d'insieme convincente. Egli non deve affermare, ma limitarsi a mostrare, a raffigurare. «È nella natura della narrativa, c'è poco da fare. Se scrivi di persone volgari, devi dare prova della loro volgarità mostrandole all'opera. Due sono i peccati peggiori del cattivo gusto nella narrativa: la pornografia e il sentimentalismo. In uno c'è troppo sesso, nell'altro troppo sentimento. Devi utilizzarli quanto basta allo scopo che ti sei prefisso, mai di più». Cattolica com'è («l'autoflagellazione è anormale; l'ascetismo no»), Flannery O'Connor resta una fonda-

mentalista della Georgia che scrive negli anni Cinquanta e come artista cresce controcorrente nel cuore della Guerra Fredda. L'educazione, diversamente dalle convinzioni - dice il curatore nella sua fine prefazione - è venata di giansenismo, e i suoi eroi, condannati a se stessi come sono, puri o laidi, di laico hanno ben poco. Nell'affrontare questa scrittrice, chiosa ancora Fatica, «è da sottovalutare l'importanza del legame fisiologico e psicologico tra le parti del corpo e tra il corpo e l'esterno, prendere la malattia come originale contributo alla trasformazione dell'immagine del corpo e di riflesso, attraverso le percezioni così modificate, del mondo».



novità in libreria

La mia vita su un piatto
di India Knight
Feltrinelli
pagine 255, lire 27.000
Esordio letterario per la giornalista inglese che racconta la storia normale di una donna normale, un po' sovrappeso, mamma, moglie e collaboratrice part-time.

Corpo a corpo
di Iain Banks
Guanda
pagine 318, lire 28.000
Sogni, allucinazioni, ricordi e speculazioni mentali in cui umorismo nero si mescola alla fantascienza dell'autore di *La fabbrica degli orrori*.

Il viaggio delle bottiglie vuote
di Kader Abdolah
Iperborea
pagine 174, lire 20.000
Un iraniano arriva in Olanda in fuga dalla repressione khomeinista: un testo sulla condizione dello straniero in una nuova terra, e anche un romanzo di formazione.

Nanni Moretti
di Piera Detassis
Dino Audino Editore
pagine 96, lire 12 mila
Quasi un istant movie, questa carrellata delle opere di Moretti, dagli autarchici esordi in Super 8 alle consacrazioni di *Caro Diario*, fino all'ultimo drammatico *La stanza del figlio*.

Saggi. L'omaggio di Houellebecq al celebre autore di narrativa fantastica, un misantropo che non credeva nell'armonia tra esistenza e opera

Lovecraft, riuscire nell'arte è fallire nella vita

Rocco Carbone

Howard Phillips Lovecraft (1890-1937) è autore di culto per gli amanti e gli appassionati della narrativa fantastica, come si sa. Si tratta di una predilezione che dalla morte dell'autore non è mai venuta meno, anzi, è cresciuta a mano a mano sino a farlo entrare nel novero dei classici della letteratura del secolo corso. Le ragioni di questa fama sono molteplici e piuttosto comprensibili. In primo luogo essa ha origine dalla figura biografica stessa dello scrittore di Providence (Rodhe Island), una figura di recluso, di misantropo dalle idee reazionarie, di uomo tuttavia generoso con gli amici e sodali, di scrittore che non ha mai conosciuto in vita né la fama né il successo commerciale: tutto quanto può servire, appunto, a costruire attorno a

lui quell'aura di mistero e di eccezionalità che lo allontanano dalla comune mediocrità dell'uomo di lettere voracemente intento alla ricerca del riconoscimento per il proprio lavoro.

Ma la misantropia, in letteratura, non è una dote in sé, non basta a dire qualcosa di davvero interessante su un'opera e sul suo farsi. Essa può e deve diventare emblema di altri valori, sui quali si può discutere, ci si può trovare più o meno d'accordo. È a questa discussione postuma che Michel Houellebecq si dedica nel suo *H. P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita*, che viene proposto ai lettori italiani a dieci anni di distanza dalla pubblicazione originale. E si tratta di una discussione che ha più di un motivo di interesse. Il primo, subito evidente, è che

la scelta dello scrittore francese non è affatto casuale. Non abbiamo a che fare, insomma, con un saggio come tutti gli altri, nel senso che per Houellebecq Lovecraft non è un autore come tutti gli altri. È per lui oggetto di culto, e ne scrive in quei termini appassionati che solo un vero e proprio afficionado sa fare propri. Tutto ciò può andare a scapito dell'obiettività del giudizio, d'accordo, ma in letteratura l'obiettività è cosa difficilmente qualificabile, e alla quale si preferisce senza grandi rimpianti una convincente (sana, direi) faziosità.

Ritorno alla misantropia del «recluso di Providence». Si tratta di una condizione biografica che ha un immediato riscontro su un universo di immaginazione così parti-

colare, così eccessivo nei suoi modi. Ad essere messa in campo è una sorta di separazione dell'arte (della letteratura) dalla vita. È questo il vero e fondamentale estremismo di H. P. Lovecraft. Leggendo il suo sterminato carteggio (più o meno centomila lettere) il lettore si trova di fronte a qualcuno che, per dirla in parole povere, non vede mai la possibilità che opera ed esistenza possano andare d'accordo, trovare una forma sia pure compromissoria di pacificazione. L'infelicità e la sofferenza sembrano essere il carburante più energico per l'immaginazione, la difficoltà e il disagio viatico essenziale per cercare l'autenticità. Da ciò discende inevitabilmente il disprezzo e i propri simili, verso le istituzioni e il presente nel quale si è costretti a vivere senza averlo scelto. Ed è questo che attrae in modo particolare l'estensore del saggio di cui sto parlando, che a

un certo punto così riassume la sua posizione: «Un odio assoluto per il mondo in generale, aggravato da un disgusto particolare per il mondo moderno. Ecco riassunto l'atteggiamento di Lovecraft». Certo, è un atteggiamento rischioso, che può generare una sorta di mitologia attorno a uno scrittore, lasciando nell'ombra la sua opera a vantaggio dell'eccezionalità del personaggio. Ma è un rischio che ha riguardato e riguarda molti altri autori oggetto di un'ammirazione così inossidabile nel tempo. Houellebecq non può fare a meno di saperlo, ma come ogni vero afficionado la finta di niente. Il suo interesse risiede in quella forbice tra vita e opera, tra felicità e autenticità, così lapidariamente argomentata in un altro passo del saggio: «H. P. Lovecraft costituisce un esempio per chiunque desideri fallire nella vita e, eventualmente, riuscire nell'arte».